



XXI Convegno Nazionale
LE USCITE DALL'ANALISI

Milano, 25-26 maggio 2024

BIBLIOGRAFIA

Le uscite dall'analisi

XXI Convegno Nazionale
Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano



MILANO
25-26 maggio 2024

Per informazioni: info@slp-cf.it | www.slp-cf.it

A cura dell'Équipe bibliografia:

Luca Curtoni, Marianna Matteoni,
Viviana Monti, Adelia Natali, Pierangela Pari,
i responsabili e le Segreterie di Città

INDICE

Sigmund Freud	p. 5
Jacques Lacan	p. 7
Jacques-Alain Miller	p. 15
Éric Laurent	p. 41
Autori del Campo freudiano ...	p. 45

Sigmund Freud

S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* [1937], in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

«Occorre innanzitutto mettersi d'accordo su ciò che si intende con l'espressione polivalente "fine di un'analisi". Sul piano pratico è facile. L'analisi è terminata quando paziente e analista smettono di incontrarsi in occasione delle sedute analitiche. E lo faranno quando si siano all'incirca realizzate due condizioni: la prima che il paziente non soffra più dei suoi sintomi e abbia superato sia le sue angosce, sia le sue inibizioni; la seconda che l'analista giudichi sia stato reso cosciente al malato tanto materiale rimosso, e siano state chiarite tante cose inesplicabili, e debellate tante resistenze interne, che non c'è da temere il rinnovarsi dei processi patologici in questione. Quando non si è riusciti a raggiungere questa meta a causa di difficoltà esterne, è meglio parlare di analisi incompleta piuttosto che di analisi *non finita*.» pp. 502-503.

«L'altro significato dell'espressione "fine di un'analisi" è di gran lunga più ambizioso. In nome di esso ci domandiamo se l'azione esercitata sul paziente sia stata portata avanti a tal segno che da una continuazione dell'analisi non ci si possa ripromettere alcun ulteriore cambiamento.» p. 503.

«Solo in casi di etiologia prevalentemente traumatica l'analisi può dare il meglio di sé; solo allora può riuscire, mediante un rafforzamento dell'Io, a sostituire con una soluzione corretta la decisione inadeguata che è stata presa nel lontano passato. E solo in questi casi si può parlare di un'analisi definitivamente portata a termine.» p. 503.

«È però giunto il momento di dissipare un equivoco a questo proposito. Non intendo sostenere che l'analisi sia comunque un lavoro che non finisce mai. Qualunque sia la posizione che assumiamo sul piano teorico riguardo a questo problema, la fine di un'analisi è, a mio avviso, una faccenda che riguarda la prassi. Ogni analista che abbia esperienza riuscirà a ricordare una serie di casi in cui, rebus *bene gestis* [fatte le cose per bene], ha preso definitivamente congedo dal suo paziente.» p. 532.

«La grandissima importanza di questi due temi, il desiderio del pene nella donna e la ribellione contro la propria impostazione passiva nell'uomo, non sono sfuggiti all'attenzione di Ferenczi. Nella sua comunicazione del 1927 egli sostiene che ogni analisi condotta a buon fine deve esser riuscita a padroneggiare questi due complessi.» p. 534.

Jacques Lacan

J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* [1953], in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.

«Volendone dare una rappresentazione intuitiva, sembra che si debba ricorrere, più che alla superficialità di una zona, alla tridimensionalità di un toro, in quanto la sua esteriorità periferica e la sua esteriorità centrale costituiscono una sola regione. Questo schema soddisfa alla circolarità senza fine del processo dialettico che si produce quando il soggetto realizza la sua solitudine, sia nell'ambiguità vitale del desiderio immediato, sia nella piena assunzione del suo essere-per-la-morte. Ma vi si può cogliere a un tempo che la dialettica non è individuale, e che la questione del termine dell'analisi è quella del momento in cui la soddisfazione del soggetto trova di che realizzarsi nella soddisfazione di ciascuno, cioè di tutti coloro che essa associa in un'opera umana.» pp. 314-315.

J. Lacan, *Varianti della cura-tipo* [1955], in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.

«Affinché allora la relazione di transfert possa sfuggire a questi effetti, bisognerebbe che l'analista avesse spogliato

l'immagine narcisistica del suo Io da tutte le forme del desiderio in cui s'è costituita, per ridurla alla sola figura che, sotto le loro maschere, la regge: quella del padrone assoluto, la morte. Qui dunque l'analisi dell'Io trova il suo termine ideale, quello in cui il soggetto, ritrovate le origini del suo Io in una regressione immaginaria, ne raggiunge, attraverso la progressione rimembrante, la fine nell'analisi: cioè la soggettivazione della propria morte.» pp. 342-343.

J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* [1958], in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 2002.

«Uomo di desiderio, d'un desiderio da lui seguito suo malgrado su vie in cui si rimira nel sentire, nel dominare e nel sapere, ma di cui ha saputo svelare, lui solo, come un iniziato agli scomparsi misteri, il significante senza pari: quel fallo per cui riceverlo e darlo sono per il nevrotico cose ugualmente impossibili, sia che sappia che l'Altro non l'ha, sia che l'ha, perché in ambo i casi il suo desiderio è altrove: e cioè di esserlo, e perché bisogna che l'uomo, maschio o femmina, accetti di averlo e non averlo a partire dalla scoperta che non lo è. S'inscrive qui quella *Spaltung* ultima per cui il soggetto s'articola col Logos e su cui Freud, cominciando a scrivere, ci stava dando, all'estremo di un'opera dalle dimensioni dell'essere, la soluzione

dell'analisi "infinita", quando la sua morte vi mise la parola *Rien.*» pp. 638-639.

J. Lacan, *Nota sulla relazione di Daniel Lagache* [1960], in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 2002,

«*a*, oggetto del desiderio, al punto di partenza in cui il nostro modello lo situa, è, dacché vi funziona..., l'oggetto del desiderio [...] Ciò gli permetterà di assumere, al vero termine dell'analisi, il suo valore elettivo, figurando nel fantasma come ciò davanti a cui il soggetto si vede abolirsi, realizzandosi come desiderio.

Per accedere a questo punto al di là della riduzione degli ideali della persona, è come oggetto *a* del desiderio, come ciò ch'egli è stato per l'Altro nella sua erezione di vivente, come il *wanted* o l'*unwanted* della sua venuta al mondo, che il soggetto è chiamato a rinascere per sapere se vuole ciò che desidera. Ecco la sorta di verità che con l'invenzione dell'analisi Freud portava alla luce.» pp. 678-679.

J. Lacan, *Allegato I. Prima versione della "Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola"* [1967], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

«Alla fine dell'analisi, che cosa è dato sapere? nel suo desiderio lo psicoanalizzante può sapere quello che è. Pura e semplice mancanza in quanto (-φ), è per il tramite della castrazione che, qualunque sia il suo sesso, trova posto nella cosiddetta relazione genitale. Puro e semplice oggetto in quanto (a), ottura la falla beante essenziale che si apre nell'atto sessuale mediante funzioni che qualifichiamo come pregenitali. Io dimostro come questa mancanza e questo essere abbiano la stessa struttura. Struttura che non può essere altro che rapporto con il soggetto, nel senso ammesso dall'inconscio. È essa a condizionare la divisione di tale soggetto.» p. 577.

J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola* [1967], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

«Sono noti i nostri punti di raccordo, quelli nei quali devono funzionare i nostri organi di garanzia: sono l'inizio e la fine della psicoanalisi, come negli scacchi. Per fortuna sono i punti più esemplari per la sua struttura. Fortuna che deve avere a che fare con quello che chiamiamo l'incontro.» pp. 244-245.

«Con quella che ho chiamato fine della partita siamo – finalmente – arrivati all’osso del nostro discorso di stasera. Il termine della psicoanalisi chiamata, con superfetazione, didattica è effettivamente il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista. È nostro intento esprimerlo con un’equazione la cui costante sia *l’agalma*. Il desiderio dello psicoanalista è la sua enunciazione, la quale può effettuarsi soltanto a condizione che esso intervenga nella posizione della x : di quella stessa x la cui soluzione consegna allo psicoanalizzante il suo essere e il cui valore si annota $(-\varphi)$, la falla beante indicata come la funzione del fallo da isolare nel complesso di castrazione, oppure (a) per quanto la ottura con l’oggetto che si riconosce sotto la funzione a cui si avvicina la relazione pregenitale.» p. 249.

«La struttura così riassunta vi permette di farvi un’idea di quanto accade al termine della relazione del transfert, vale a dire quando, essendosi risolto il desiderio che ha sostenuto nella sua operazione lo psicoanalizzante, a costui non va più alla fine di confermarne l’opzione, vale a dire quel resto, che, in quanto determina la sua divisione, lo fa decadere dal suo fantasma e lo destituisce come soggetto.» p. 250.

«Così, l'essere del desiderio si congiunge con l'essere del sapere per rinascere, dacché si annodano in una striscia fatta dell'unico bordo in cui si iscrive una sola mancanza, quella che l'*agalma* sostiene. La pace non arriva subito a suggellare questa metamorfosi in cui il partner svanisce per non essere ormai altro se non sapere vano di un essere che si sottrae. Constatiamo qui la futilità del termine liquidazione per indicare questo buco in cui unicamente si risolve il transfert. Io non ci vedo altro, contro ogni apparenza, che una denegazione del desiderio dell'analista. Come non cogliere, infatti, vedendo i due partner giocare nelle mie ultime righe come i due pali di uno schermo girevole, che il transfert non è mai stato nient'altro che il perno di questa alternanza? Così, da colui che ha ricevuto la chiave del mondo nella fessura dell'impubere, lo psicoanalista non deve più aspettarsi uno sguardo, ma si vede diventare una voce. E quell'altro che, da bambino, ha trovato il proprio rappresentante rappresentativo nella sua irruzione attraverso il giornale dispiegato, che offriva riparo al terreno di decantazione dei pensieri del suo genitore, rinvia allo psicoanalista l'effetto d'angoscia in cui cade nella propria deiezione. La fine della psicoanalisi mantiene così in sé un'ingenuità a proposito della quale dobbiamo chiederci se sia da considerare una garanzia nel passaggio al desiderio di essere psicoanalista.» pp. 252-253.

J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

«C'è analista solo a condizione che questo desiderio gli venga, ovvero che già per questo egli sia lo scarto della suddetta (umanità). Dico già: è questa la condizione di cui, per qualche verso delle sue avventure, l'analista deve portare il marchio. Sta ai suoi congeneri "saper" trovarlo. Salta agli occhi che questo implica un altro sapere elaborato precedentemente, di cui il sapere scientifico ha dato il modello e porta la responsabilità. È quella stessa responsabilità che gli imputo per avere trasmesso ai soli scarti della dotta ignoranza un desiderio inedito. Desiderio che si tratta di verificare: per fare dell'analista. [...] Ovvero il modello di cui l'analista, se ce n'è uno, rappresenta la caduta, lo scarto, come dicevo, ma non uno qualsiasi». pp. 304-305.

«L'analista, se si distingue per lo scarto che ho detto, è proprio perché ha intravisto come l'umanità si situi con la felicità [...] ed è per questo che deve avere isolato la causa del suo orrore, la causa del suo proprio orrore di sapere, staccato da quello di tutti. Da quel momento sa essere uno scarto. È ciò che l'analisi ha almeno dovuto fargli sentire. Se la cosa non lo induce all'entusiasmo, può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna chance.» p. 305.

J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI* [1976], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

«Il miraggio della verità, da cui ci si deve attendere solo la menzogna (è quella che in termini educati viene chiamata resistenza), ha come termine solo la soddisfazione che segna la fine dell'analisi.» pp. 564-565.

Jacques-Alain Miller

J.-A. Miller, *Capisaldi dell'insegnamento di Lacan* [1981], Astrolabio, Roma 2021.

«Per quanto Lacan descriva evidentemente la fine dell'analisi come il riconoscimento e l'assunzione del desiderio, ci sono tuttavia altre formule che vanno piuttosto in un'altra direzione, formule più equivoche, come quando dice: "La posta di una psicoanalisi è l'avvento nel soggetto di quella poca realtà che questo desiderio vi sostiene nei confronti dei conflitti simbolici e delle fissazioni immaginarie". L'avvento di quella poca realtà che il desiderio sostiene fa parte, secondo noi, degli elementi che si trovano già sul versante dell'oggetto *a*. Ma bisogna proprio andare a pizzicarli, perché in primo piano resta decisamente la soddisfazione del desiderio attraverso il riconoscimento.» p. 56.

«[...] dopo un'analisi si ha ancora un inconscio? Si sarebbe preferito che non fosse così, che si potesse smettere di supporre un soggetto del sapere inconscio. Questo svanire del soggetto supposto sapere è evidentemente qualcosa di molto diverso dal dire che si continua indefinitamente la propria analisi. Continuare indefinitamente la propria analisi era un tempo il modello da seguire, ma è completamente diverso, anzi, è esattamente il contrario di quello

che dice Lacan, ovvero che l'analizzante non cessa di fare la *passé*, non cessa di uccidere il soggetto supposto sapere.» p. 335.

J.-A. Miller, *Sintomo e fantasma* [1983], in *Logiche della vita amorosa*, Astrolabio, Roma 1997.

«Partendo dalla definizione che Lacan dà della fine dell'analisi nei termini di attraversamento del fantasma, mi sono domandato quale potesse essere il termine corrispondente per il sintomo. Certo non ha senso parlare di 'attraversamento del sintomo', e non bisogna dimenticare che Lacan ha situato la fine dell'analisi non in rapporto al sintomo, ma in rapporto al fantasma.» p. 60.

«Il fantasma fondamentale è il punto limite dell'analisi, e si può aver fatto un'analisi senza essersi mai situati di fronte ad esso.» p. 70.

«Quest'anno, durante il corso, la mia tesi è stata esattamente quella che il fantasma fondamentale corrisponde alla rimozione originaria. Con la fine dell'analisi, ci si può attendere che la relazione del soggetto con quel fantasma fondamentale cambi. Punto limite dell'analisi.» p. 71.

«Quando si costruisce una teoria dell'esperienza analitica fondandola unicamente sulla dimensione del sintomo o esclusivamente sulla domanda iniziale del paziente, l'analisi appare solo come terapia. Il problema si limita a come curare il sintomo. Senza dubbio è così anche in Lacan, che non intende però curare il paziente rispetto al suo fantasma fondamentale, ma situare la problematica della fine dell'analisi dalla parte del fantasma e non dalla parte del sintomo. La fine dell'analisi ha come oggetto un cambiamento molto più profondo di quello che si compie a livello del sintomo, poiché ciò che si persegue è una certa trasformazione della posizione soggettiva nel fantasma fondamentale. E questo non è un problema di cura.» p. 76.

J.-A. Miller, *Logiche della vita amorosa*, Astrolabio, Roma 1997.

«Dire che la fine dell'analisi si situa a livello del fantasma, significa anche dire che si spera che l'analista abbia corso un po' dietro al suo. Ciò non vuol dire che non debba più averlo, bensì che abbia raggiunto un punto di vista sul suo comportamento nel mondo e sulla sua maniera di rispondere al desiderio dell'Altro.» p. 112.

J.-A. Miller, *Vista dall'uscita* [1989], in *Come finiscono le analisi. Paradossi della passe*, Astrolabio, Roma 2023.

«Avendo situato l'indirizzo, pongo la questione: vista dall'uscita che cos'è l'entrata in analisi? Generalmente non si dice che si esce dall'analisi, mentre si dice spesso che ci si entra - è forse perché, una volta entrati, non si è mai sicuri di uscirne? Comunque, non è certo che il praticante della psicoanalisi ne sia uscito - forse non deve uscire, ma tutt'al più uscirne, se può. Diciamo lo stesso *l'uscita* perché si dice *l'entrata*. Un'analisi è fatta di entrate e di uscite, dentro e fuori dallo studio dell'analista. Capita che il paziente desideri rimanerci. Non andare, soggiornarvi, lavorarci, addirittura dormirci. Lo sogna. Questo gli viene rifiutato - non si vive sotto lo stesso tetto dell'analista. Entrare e uscire, è il ritmo dell'esperienza analitica.» p. 73.

«Ma vista dall'uscita, cos'è un'analisi? Come sfumano, come diventano quasi invisibili gli oggetti scintillanti che hanno mobilitato la vostra attenzione, il vostro interesse, la vostra passione. Mentre si annullano dolcemente, mentre le loro figure si dissolvono in nuvole, ecco che nella fine analisi un oggetto duro prende rilievo, diventa netto. Certo, ne avevate il presentimento, l'avevate già visto, ma senza riconoscerne i tratti. Quando vi sembrava informe, muto, confuso, insituabile, improvvisamente si rivela per quel che è: un osso» p. 75.

«Così come colui che si volta andandosene finalmente individua ciò che aveva davanti agli occhi senza vederlo, alla fine il soggetto in analisi – se vuole voltarsi, non prima di andarsene ma nel momento stesso in cui se ne va – saprà ciò di cui ha parlato lungo tutto il corso dell'analisi. Le sue parole saranno non un riferimento se non dal punto in cui sta per andarsene, sulla soglia dell'uscita, dove questo riferimento che gli fa le smorfie è ormai per lui, roba del passato. Se ne va, lasciandosela alle spalle, nell'immagine in cui si fissa la relazione analista-analizzante, abbandonando il ciarpame degli oggetti rutilanti accumulati tra loro – erano tanto più sfavillanti quanto più, sotto, nella confusione delle linee, era la morte a nascondersi, la morte quale immagine della castrazione, la morte che mette la firma al termine della visita. Ecco quel che si lascia alle spalle. E l'analista, all'uscita dell'analisi, è lasciato alle spalle dal visitatore, il *passant*. È come l'osso stesso, col quale non vi è più niente da farci.» p. 75.

J.-A. Miller, *Divini dettagli* [1989], Astrolabio, Roma 2021.

«La fine dell'analisi, la sua finalità, la sua specifica conclusione possono in effetti essere definite a partire dal concetto di lutto. È per esempio quello che ha fatto Melanie Klein. C'è in lei l'uso di questo termine, che viene ripreso da Lacan. Il lutto è la modalità specifica della castrazione che costituirebbe l'apporto dell'operazione analitica. Il

lutto vuol dire: “Smettetela di rimpiangere! Smettetela di rimpiangere il godimento perduto, che forse è soltanto quello che vi immaginate di aver perduto!”. Qui il lutto non va considerato soltanto sul versante della tristezza: è un’operazione il cui esito normale è che si metta l’oggetto perduto nel conto delle perdite e dei profitti, il che quindi promette all’orizzonte una certa gioia.» p. 180.

«[...] se il padre è la causa della castrazione, la fine dell’analisi viene a profilarsi volentieri nei termini dell’accettazione della legge del padre in quanto $S(A)$, vale a dire in quanto c’è un Altro dell’Altro [...] Se c’è un Altro dell’Altro allora la fine dell’analisi è, in modalità differenti, la rassegnazione, e – perché no? – *l’atarassia*; ma la fine dell’analisi concepita così è la padronanza e la mortificazione: infatti accettare la legge del padre significa accettare la legge del padre morto, e questo si traduce, su diversi piani, in una mortificazione. D’altra parte non basta dire, come si fa nelle versioni classiche sviluppate nell’IPA, che la fine dell’analisi consiste in un’identificazione con l’analista: si tratta esattamente di un’identificazione con l’analista in quanto padre morto. Lo si potrebbe definire il modello ossessivo della fine dell’analisi, regolato da $S(A)$.» p. 187.

«Quale sarebbe invece la fine dell’analisi che si regerebbe sul matema $S(\mathbb{A})$? Dopotutto questo matema viene introdotto da Lacan come regolatore della fine dell’analisi, e in particolar modo per cercare di formulare quella che

potrebbe essere l'ultima parola dell'analisi. Quello che $S(\mathbb{A})$ sembra voler dire rispetto a $S(A)$ è che questo S è arbitrario, che non è coerente con l'insieme dei significanti. Qui a regnare non è la pace del Padre: al contrario, $S(\mathbb{A})$ sembra dare tutto il diritto alla rivolta, in particolare perché afferma che non c'è Altro dell'Altro [...] In effetti si può dire che $S(A)$ potrebbe essere il modello isterico della pratica dell'analisi e della sua conclusione. Il senso della fine dell'analisi potrebbe essere questo: se non c'è Altro dell'Altro, si è *scatenati* [*déchaîné*]. C'è sicuramente qualcosa di quest'ordine nella fine dell'analisi, qualcosa che è dell'ordine dello scatenamento, vale a dire che il soggetto abbandona le sue catene. Per il fatto stesso che l'oggetto è perduto, il soggetto è incatenato al rapporto con quest'oggetto, ed è nell'analisi che sarebbe messo nelle condizioni di perdere le catene che lo legano all'oggetto perduto. Poiché non c'è Altro dell'Altro, sarebbe permesso essere "senza Fede né Legge"; d'altronde è così che i nostri farisei amano dipingerci.» p. 188.

«Lacan evoca con precisione questo problema nel suo *Sovversione del soggetto*, poiché in effetti si tratta di una possibile lettura di $S(\mathbb{A})$: "Ma allora questo tratto del Senza Fede della verità è veramente l'ultima parola...". La risposta che l'analista può dare come portavoce dell'Altro alla domanda del paziente ("Che vuole l'Altro da me?") è forse il Senza Fede della verità? [...] La risposta di Lacan alla domanda che chiede se sia questa la risposta giusta è: "Sicu-

ramente no". Egli ci dice che di sicuro non è così che bisogna accontentarsi di leggere $S(\mathbb{A})$ [...] Ciò significa che in quest'ottica di cui cerchiamo di ricostruire la logica profonda la fine dell'analisi non va formulata in termini di verità. Se dovesse essere formulata così, la risposta potrebbe essere "Né Dio né padrone", che [...] ha come conseguenza che allora è il soggetto stesso a prendersi per un padrone. [...]» pp. 188-189.

«Il matema $S(\mathbb{A})$ nell'analisi non può voler dire che il soggetto è un padrone: [...] nondimeno è a questo quello che porta l'idea particolarmente oscena della *liquidazione del transfert*. [...] non si può in alcun modo assumere la liquidazione del transfert come criterio di quello che Lacan chiama *passé*. Tutti i suoi sforzi si sono al contrario concentrati nel suscitare un transfert al di là della *passé*, le cui modalità potrebbero essere studiate sotto il registro dell'*oltre-transfert* e di cui egli stesso ha fornito una formula approssimativa parlando del passaggio dal *lavoro di transfert* al *transfert di lavoro*.» pp. 189-190.

J.-A. Miller, *La Scuola e il suo psicoanalista* [1990] in *Introduzione alla clinica lacaniana*, Astrolabio 2012.

«Resta da sapere se si possa uscire dal transfert, se la *passé*, la fine dell'analisi, sia uscire dal transfert. La mia opinione è no, non esiste un grado zero del transfert, benché, alla fine dell'analisi, il soggetto intrattenga un'altra relazione con il transfert e che, a partire dalla nuova relazione, è suscettibile dire qualcosa di originale e valido sulla propria esperienza analitica.» p. 155.

«La *passé* è dunque la prova sperimentale che l'esperienza analitica, in quanto esperienza di soggettivazione, sta tutta dalla parte del paziente. Non possiamo sapere nulla sulla fine dell'analisi ascoltando l'analista, poiché, pur avendo una sua opinione in merito, non può avere l'ultima parola. Non dico che l'analista debba necessariamente essere un imbecille, ma che alla fine il tutto della soggettivazione dell'esperienza analitica può essere situato solo dal lato dell'analizzante. Una rettifica: generalmente la testimonianza dell'analizzante sulla propria analisi non possiede nessuna garanzia di verità, perché si tratta di una testimonianza inficiata dal transfert. Ci sono resoconti delle cure psicoanalitiche prodotti per gli analisti, ma non possiamo affermare che siano stati scritti anche per gli analizzanti, giacché la condizione di analista costituisce un limite.» pp. 166-167.

J.-A. Miller, *Nota sulla traversata del transfert* [1990] in *Come finiscono le analisi. Paradossi della passe*, Astrolabio, Roma 2023.

«[...] c'è una traversata del fantasma? Nel senso in cui il fantasma conosce nel corso, nel lungo corso dell'esperienza analitica, una costruzione progressiva che consiste nello sviluppo, nella messa in luce delle sue linee di forza, nell'epurazione, nella messa in logica, nella riduzione alla sua struttura fondamentale, che culmina nello stadio massimo, quello che chiamiamo la sua traversata – il soggetto che se ne libera, se ne stacca, giunge a reperirsi rispetto all'oggetto avvolto nel fantasma, a toccare con mano i dintorni del buco che egli stesso costituisce, a percorrere i bordi della sua "finestra sul reale", e infine a passare attraverso questa finestra, a defenestrarsi come all'interno di se stesso e a ritrovarsi così all'esterno di sé, ossia fuori da quello che per lui occupava il posto logico del reale, il suo fantasma come impossibile, il suo fantasma come *impasse*, come principio delle *impasse* dell'inconscio di cui è soggetto.» p. 130.

J.-A. Miller, *Sull'attivazione dell'uscita dall'analisi: congiunture freudiane* [1991], in *Come finiscono le analisi. Paradossi della passe*, Astrolabio, Roma 2023.

«Nelle congiunture di attivazione dell'uscita dall'analisi entrano in gioco due concetti che compongono un'espressione originale mai impiegata fin qui: il primo è quello di uscita dall'analisi. Il più delle volte si è riflettuto sulla fine dell'analisi, intendendo come fine il suo compimento. Si considera poi un altro campo di esplorazione accanto a quello della fine che è, per esempio, quello della sua interruzione. È però difficile dire che ogni analisi non compiuta sia interrotta. Alcune analisi terminano effettivamente con un: è finita, quando magari né l'analista né l'analizzante pensano sia stato ottenuto il *non plus ultra* per il soggetto, ma senza che ciò prenda la forma della rottura. Si sente quindi la necessità di introdurre un concetto più ampio e anche più indifferenziato, simmetrico a quello di ingresso in analisi, che è semplicemente quello di uscita dall'analisi.» p. 202.

«Per quanto riguarda l'uscita dall'analisi, la mia idea, che metterò alla prova, è quella di determinare una o più congiunture di uscita. Quando prendiamo i casi di Freud, all'inizio si ha l'impressione che ciascuno sia del tutto particolare. Bisogna quindi trovare una formula saliente in ciascuno dei casi e poi cercare di confrontarle per vedere se si possa reperire o meno una categoria comune agli elementi individuati. Se pensiamo [...] che quella di Hans sia

un'uscita tramite la costruzione di un fantasma, potrebbe già porsi il problema di paragonare le uscite via fantasma e quelle via costruzione di un sintomo. A proposito di psicosi si dice, per esempio, che l'uscita dalla relazione analitica è consentita dalla costruzione di un sintomo operata proprio grazie all'analisi. Alcuni lavori sono stati scritti nella Scuola a questo proposito. E' un aspetto da studiare. Prendendo il caso dell'uomo dei lupi notiamo che la sua analisi è segnata dalla volontà di Freud di farlo uscire, in quanto l'uomo dei lupi non mostra nessuna volontà in tal senso. Spesso è l'analista a voler uscire dall'analisi e non il suo paziente. Freud a volte è animato da un preciso desiderio di uscire. L'uomo dei lupi è invece sostenuto da un desiderio di restare, tanto da essere poi rimasto in analisi fino alla fine dei suoi giorni. Gli analisti andavano a trovarlo come un vero e proprio monumento.» pp. 203-204.

«In ciascuno dei casi di Freud incontriamo sicuramente il cosiddetto controtransfert, cioè la particolarità del desiderio dell'analista. [...] Tramite i casi si assiste comunque in Freud all'emergere progressivo del desiderio dell'analista. Nel caso di Dora, per esempio, il desiderio dell'analista non è totalmente messo a punto. [...] Facciamo il controllo di Freud nel caso di Dora, come tutti hanno provato a fare. In fondo, Freud considera che l'uscita dall'analisi di Dora sia una buona uscita. Non tutto è risolto dal punto di vista del sapere, ma alla fine lei riesce a staccarsi dal padre e, come dice Freud, viene riconquistata dalla vita. [...] Freud reputava, comunque, che l'analisi fosse compiuta e non

potesse riprendere. [...] Si può dubitare dell'uscita felice immaginata da Freud e si può anche dubitare che l'analisi fosse terminata per sempre. Non bisogna lasciarsi affascinare dalla famosa problematica del perché Dora se ne sia andata e chiedersi invece, per esempio, che cosa avrebbe potuto fare Freud per farla rimanere. Freud dà un'indicazione parziale in questo senso quando si domanda: "Sarei riuscito a trattenere la ragazza se avessi sostenuto una parte? Se avessi esagerato il valore che annettevo al suo ritorno? [...] Freud si accorge in questo momento che se non fosse rimasto l'investigatore oggettivo, scientifico [...] se avesse pagato un po' più di persona e avesse detto: "Resti, abbiamo molte cose da fare insieme. Io, Freud, le chiedo di restare", forse avrebbe impedito a Dora di uscirne in quale momento.» pp. 204-205.

«In questo punto, credo, si potrebbe individuare la causa dell'uscita di Dora dall'analisi: fa un sogno esplicito, che mostra come l'eliminazione del padre le permetta di raggiungere l'oggetto del suo desiderio, quel grande punto interrogativo, e Freud esattamente in quel punto prende la direzione opposta. La risposta di Dora è "Me ne vado, se è così me ne vado". È così messo in gioco il secondo ingresso in analisi di Dora, ed è proprio questo che Freud manca. Inoltre, la posizione dell'Altro non si sostiene soltanto come significante padrone, ma su un punto interrogativo relativo alla causa del desiderio, ed è vero che nell'atteggiamento di Freud vi è "Ho capito tutto". Sarebbe meglio

fare sedute brevi e dire “Non ho capito niente” per mantenere il punto interrogativo del desiderio, che non bisogna soffocare con catene associative infinite.» pp. 207-208.

J.-A. Miller, *La natura dei sembianti* [1991-1992], in *La Psicoanalisi*, n. 16, Astrolabio, Roma 1994.

«La questione è quella di sapere se si pensa che l’analisi modifichi il modo di godimento, e in quale senso.» p. 169.

J.-A. Miller, *L’inizio delle analisi* [1994], in *I paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma 2001.

«Quando si parlerà della conclusione della cura non basterà dire allora che si arriva al termine dell’elaborazione del sapere, non basterà dire che la molteplicità delle letture permette di ricostituire il testo inconscio, occorrerà anche sapere come si rinuncia al godimento dell’analisi.» p. 148.

J.-A. Miller, *La passe perfetta* [1993], in *Come finiscono le analisi. Paradossi della passe*, Astrolabio, Roma 2023.

«Vi è *passe* perfetta quando l'oggetto, cessando di essere semblante, diventa 'veramente reale' per il soggetto. Allora è l'insieme del simbolico che, in maniera correlata, vira al semblante in ragione della sua percepita inconsistenza (\AA). Al contempo, l'elaborazione perde ogni sua consistenza. Il (- ϕ) della castrazione, sorgendo al posto del soggetto, diventa il canale stesso attraverso cui viene evacuato il *più-di-godere*, che si riversa nel reale dove il soggetto lo segue per trovarvi l'essere che egli è, come il risultato necessario delle contingenze che lo hanno determinato per un verso e per l'altro. Simile occorrenza è rara. Accade più spesso di non ritrovare la struttura di espulsione se non in forme attenuate. È un significante-padrone (S_1) quello che giunge in opposizione al soggetto: si ha allora un semplice *effetto di verità*. A questo effetto di verità il soggetto può decidere di dare un valore conclusivo - è *quello buono*, dice a se stesso. Ne trae il suo vantaggio ed esce dall'analisi. L'effetto di verità procede da una formula che giunge al pensiero (*Einfall* di Freud), da un sogno, da un'interpretazione dell'analista, da un significante che fa tilt... Può capitare che il desiderio del soggetto ceda al sapere accumulato nell'esperienza (S_2). Egli si soddisfa verificando l'esastione del caso tramite la sua stessa fatica, spesso potenziata da quella che va a colpire il desiderio dell'analista. La decisione di tagliare corto, così come la

soddisfazione dell'impotenza non potrebbero essere confuse con l'inarrestabile molla che espelle il soggetto dal discorso analitico quando egli cessa di godere della significazione dell'inconscio e del transfert. Quando ciò si produce, non si confonde con nient'altro." p. 227.

J.-A. Miller, *Domanda e desiderio* [1994], in *Delucidazioni su Lacan*, Antigone, Torino 2008.

«L'entrata in analisi non si articola senza la conclusione del trattamento, e il trattamento non si articola senza l'entrata. Nella teoria psicoanalitica sappiamo certamente più sull'entrata che sulla conclusione. Sembra d'altra parte che ci siano più persone che entrano di quante escano dall'analisi. Cosa succede a queste persone? Forse spariscono nel processo psicoanalitico? Si dice che spesso spariscono aerei nel cielo della regione chiamata Triangolo delle bermude. Forse nel trattamento psicoanalitico c'è un Triangolo delle Bermude dove spariscono i pazienti!» p. 235.

«A dire il vero ci sono molti modi di uscire dall'analisi. Si può uscire per stanchezza, per disgusto, per disperazione, oppure di fronte alla mancanza di successo, di risultato terapeutico. O ancora si può uscirne per il motivo opposto, a causa di un successo terapeutico, perché il trattamento del sintomo è riuscito.» p. 235.

«Le uscite vere, però, quelle che per l'esattezza chiamiamo conclusioni della cura, non sono molte. Il concetto stesso di fine dell'analisi inteso come conclusione della cura è un concetto nuovo problematico.» p. 235.

«Quando si entra in analisi si ha già una nozione preliminare dell'uscita. Credo che quando il paziente entra in analisi debba già avere una nozione preliminare dell'uscita. Per quanto vaga, confusa, il paziente ha una nozione del modo in cui si spera di uscirne. L'entrata si sostiene così sull'anticipazione dell'uscita, che riguarda la domanda del soggetto, ciò che il soggetto chiede all'analisi.» p. 236.

«Quando parliamo della conclusione della cura si tratta di un'altra cosa, che non comporta uno spostamento della domanda verso altri luoghi o altre persone; è qualcosa di molto misterioso: la sparizione profonda, radicale, autentica e inconscia della domanda. Si tratta della sparizione del luogo stesso della domanda, della possibilità di aspettarsi qualcosa dalla domanda rivolta a un Altro. [...] Si tratta del misterioso fenomeno della sparizione dell'Altro come colui al quale rivolgere una domanda.» p. 237.

«C'è una mancanza che nessuno può turare, un difetto senza rimedio. In questa prospettiva, la scomparsa della domanda è la stessa cosa che acconsentire ad assumere la castrazione. [...] Nella misura in cui il soggetto si sostiene sull'Altro, su quel che domanda all'Altro, con la scom-

parsa dell'Altro l'inesistenza che sorge dal lato del soggetto è una destituzione. La destituzione del soggetto, alla fine dell'analisi, è correlata alla scomparsa dell'Altro.» p. 238.

«Possiamo dire che uno ha finito l'analisi perché non si lamenta più del suo sintomo. È una battuta, perché nessuno guarisce dal sintomo. È ciò che Lacan ha chiamato identificazione con il sintomo: invece di sentirsi diversi dal proprio sintomo, si riconosce finalmente in che senso si è il proprio sintomo.» p. 250.

J.-A. Miller, *L'osso di un'analisi* [1998], Franco Angeli, Milano 2001.

«Se riprendiamo la domanda circa l'osso della cura ricorderemo innanzitutto l'immaginario, poi l'identificazione fallica, il fantasma, per giungere all'ultima risposta che posso dare oggi: l'osso di una cura è il sintomo e più precisamente il partner-sintomo. [...] Allora, se l'osso di una cura è l'immaginario, la fine dell'analisi consiste nel superare il piano dell'immaginario; se l'osso di una cura è l'identificazione fallica, la fine dell'analisi è lasciar cadere le identificazioni; e, se l'osso di una cura è il fantasma, la fine dell'analisi sarà il suo attraversamento. Orbene, se l'osso di una cura è il sintomo, quale sarà la fine dell'analisi? [...]. Su questo non c'è una risposta univoca di Lacan;

egli ha parlato soltanto una volta di identificarsi al sintomo. Che cosa significa? Significa, in ogni caso, che il sintomo non si supera a differenza del piano immaginario. Significa che, a differenza delle identificazioni, il sintomo non lo facciamo cadere; e che a differenza del fantasma, il sintomo non si attraversa. Significa che con il sintomo ci dobbiamo vivere, che dobbiamo – come si dice in francese – faire avec (saperci fare). Significa che dobbiamo vedercela con lui: arrivare a identificarsi con il sintomo significa che io sono così come godo». p. 51.

J.-A. Miller, *Prefazione* [2001], in J.-A. Miller e 84 amici, *Chi sono i vostri psicoanalisti?*, Astrolabio, Roma 2003.

«Il sintomo analitico non è costituito nell'obiettività, come il sintomo psichiatrico. Se disturbate l'ordine del mondo, se inquietate il portiere, i vicini, la famiglia, il barista, se ostacolate il traffico, vi si conduce subito al pronto soccorso. Là il sintomo è obiettivo. Tutti sono buoni clinici. Ma il sintomo analitico è costituito nella zona più intima del soggetto, così intima da essere a lui stesso estranea e inquietante, e ciò che il soggetto ne dice sarebbe molto probabilmente sconvolgente per coloro che gli vivono accanto, se lo sapessero. La femminista sogna di essere picchiata, il picchiatore è un depresso, l'infatuato è un melancolico, il puritano va in rovina per la sua collezione pornografica, la giornalista pensa di essere amata dal principe

di Galles, il colonnello è una zoccola. Egli è il solo a poter dire il suo sintono, il solo a poter dire di essere guarito, che ha superato una barriera. Dunque, colui che bisogna far parlare, alla fine di un'analisi, è il paziente, e in primo luogo il paziente che voglia fare l'analista. Ecco l'idea della passe.» p. 10.

J.-A. Miller, A. Di Ciaccia, *L'Uno-tutto-solo* [2011], Astro-labio, Roma 2018.

«Secondo Lacan la traversata ha degli effetti di sapere. Oltre la guarigione e la formazione, oltre la terapeutica e la didattica c'è l'epistemica. Per Lacan gli effetti epistemici si ottengono alla fine dell'analisi. Lo si capisce nel suo percorso, ma Lacan non lo diceva esplicitamente per non dare la chiave della faccenda a coloro che avrebbero fatto la *passe*. [...] Lacan ha chiamato *passe* la risoluzione della conversione del desiderio in sapere, ma la cosa più ardua e difficile è il rapporto del godimento con il senso, cosa che non si presta ad alcun attraversamento.» pp. 37-38.

«[...] l'effetto di quello che ha chiamato la traversata del fantasma è sul desiderio. [...] la deflazione del desiderio, ossia il suo sgonfiamento. A partire da un desiderio gonfiato, un desiderio che si appoggia su tanti e diversi oggetti, si ottiene un desiderio in certo qual modo ridotto, contratto [...]. E correlativamente il soggetto, che si trovava

istituito a partire dal fantasma che animava questo desiderio, si trova destituito.» p. 128.

«A livello della *passé*, ci si è spostati di un grado. L'ultima parola non è solamente l' $\$$ in cui si ritrova la *Spaltung*. L'ultima parola è piuttosto il piccolo *a*, l'oggetto metonimico della parola che vale come marcatore di godimento. E di conseguenza Lacan non dice più che l'interpretazione punta alla mancanza-a-essere del soggetto, ma dice che punta all'oggetto piccolo *a*, che è l'indice mobile del godimento nella parola. Terzo punto, non è più il niente o il piccolo *a*, ma la pura ripetizione dell'Uno del godimento che Lacan chiama *sinthome*, differenziandolo dal 'sintomo', il quale si attesta sul senso: è così che Freud aveva fatto innovazione tramite la semantica dei sintomi. Al di là della *passé* si scopre un al di là di questa semantica, una pura ripetizione nel reale dell'Uno di godimento.» pp. 130-131.

«A un certo momento Lacan evoca la fine piatta su cui può sfociare un'analisi. Essa ha sempre a che vedere con un interdetto di cui bisogna compiere l'assunzione. La danza intorno all'interdetto (dato che l'assunzione può essere rinnegata) lascia un resto la cui natura, come si può constatare con i soggetti dell'*oltrepassé*, non è né metafora, né metonimia, né dell'ordine dell'effetto di senso, ma del registro dell'esistenza del *c'è*. Quel che occorre sapere è in che modo il soggetto se la cava con questo *c'è*. In altri termini, vi è un itinerario che va *dall'inconscio al reale*.» p. 169.

«Il sinthomo può essere considerato un punto d'arrivo della clinica di Lacan. [...] Prima del sinthomo abbiamo il fantasma, la cui traversata è supposta rappresentare la conclusione dell'analisi. [...] Prima della messa in primo piano della consistenza del fantasma, troviamo un insieme chiamato *formazioni dell'inconscio* [...] i primi sei Seminari di Lacan indicano all'analista che la sua operazione porta sulle formazioni dell'inconscio. Soltanto progressivamente arriverà [...] a centrare la conclusione dell'analisi sul fantasma. L'unica nuova consistenza clinica che apparirà sarà quella del sinthomo.» p. 252.

«Tutto ciò costituiva già un progresso rispetto al primo tempo del suo insegnamento, dove la conclusione dell'analisi ruotava intorno al $(-\phi)$. Lacan l'ha inizialmente concepita come una conclusione ontologica che sfocia sulla mancanza-a-essere (ancora definita come orizzonte disabitato dell'essere alla fine del suo articolo *La direzione della cura*) o sulla divisione, la *Spaltung* del soggetto, e in definitiva su un'ultima parola che è nulla, niente. [...] Il progresso della traversata del fantasma mantiene questa conclusione ontologica insieme con la nozione di *disessere*. [...] La conclusione di questa traversata del fantasma ribadisce quanto Lacan ha detto sulla deflazione del desiderio, nella quale esso si svela in quanto metonimia della mancanza-a-essere. La rivelazione ontologica è del disessere, ma essa si completa di una conclusione esistenziale marcata da piccolo *a*, positività di un godimento presente che aggancia la mancanza-a-essere all'esistenza. A prendere

come obiettivo il *sinthomo*, si va verso il versante esistenziale, dove si può cogliere che l'insegnamento di Lacan passa dalla mancanza-a-essere alla congiunzione tra la mancanza-a-essere e la conclusione esistenziale.» p. 256.

J.-A. Miller, *Liminare* [2022], in *Come finiscono le analisi. Paradossi della passe*, Astrolabio, Roma 2023.

«Freud si rifiuta esplicitamente di scrivere che un'analisi non ha fine. Tuttavia, ha cura di precisare che la fine di cui si tratta è una faccenda pratica. Non c'è bisogno di chiedere troppo all'analisi. La sua fine non ha nessun taglio, non è una rottura decisiva e non è di struttura: si tratta solamente di un fenomeno empirico, che si manifesta quando l'analizzante lascia l'analista, con la soddisfazione dell'uno e dell'altro, *rebus bene gestis* (essendosi le cose ben dispiegate). [...] Freud argomenta la sua esperienza per affermare che ogni analisi, sfocia su un arresto che chiama *resistenza*, fatale e irriducibile, e che l'analista non è in grado di modificare. Tale resistenza assume nella donna la forma del *Penisneid* (invidia del pene), mentre l'uomo non supera mai veramente il rifiuto della femminilità e la ribellione contro la sua posizione passiva o femminile nei confronti di un altro uomo. Si tratta di una *roccia originaria* (*gewachsenen Fels*) soggiacente, immutabile, che Freud ascrive alla biologia. Egli designa a suo modo quello che, in termini lacaniani,

si chiamerebbe *reale*, da distinguere dal simbolico e dall'immaginario, a loro volta flessibili e mutabili. Con questo reale occorre saperci fare.» pp. 10-11.

«[...] mentre Freud è portato a situare alla fine dell'analisi un'*impasse* condizionata dall'esistenza - ipotetica - di un reale (la *roccia*) di ordine biologico, l'esperienza, invece, conduce Lacan a decretare, a questo punto, che "il termine, l'oggetto e perfino lo scopo [di una psicoanalisi] si dimostrano inarticolabili dopo mezzo secolo e più di esperienza ininterrotta". Egli rifiuta dunque la concezione di Freud e apre alla possibilità di una *passe* di ordine logico. Magistrale torsione: la questione della fine dell'analisi è abordata da Lacan a partire dall'entrata in analisi. Ebbene, se si discute della fine, non si discute affatto dell'entrata. Ci si trova d'accordo nel pensare che la messa in moto del processo supponga la comparsa del transfert, parola e concetto assenti in *Analisi terminabile ed interminabile*. Lacan, dunque, articola innanzitutto la struttura del transfert ascrivendola all'emergenza del soggetto supposto sapere, che non è tanto la fede nell'analista quanto la credenza del soggetto di essere assoggettato, senza percepirlo, a un sapere di cui non ha coscienza ma che è leggibile, decifrabile, interpretabile.

Di conseguenza, l'indice di una fine autentica è il venir meno del soggetto supposto sapere [...] da cui derivano l'uscita dalla relazione transferale e il *disessere* che colpisce l'analista, la cui presenza aveva sostenuto l'analizzante nel

corso del processo analitico. Sono correlative la destituzione del soggetto, fin lì prigioniero del transfert, e la deflazione del suo desiderio, che evoca la posizione depressiva. Questo momento decisivo nel corso del tempo è definito in maniere diverse da Lacan, così come evolve la sua concezione della causalità della *passé* e di quel che ne risulta. In prima battuta, risoluzione del complesso di castrazione e della relazione detta pregenitale tramite la traversata del fantasma. Poi, identificazione con il sintomo, ormai integrato, per così dire, alla personalità che fino a quel momento tormentava e faceva soffrire. Infine, percezione della menzogna inerente a ogni verità quando si tratta di dire il reale, qui quello dell'inconscio, e correlativamente, statuto di finzione della *passé* (da tempo Lacan aveva formulato che la verità ha struttura di finzione). In più, i resti sintomatici di cui Freud ha reperito la persistenza in *Analisi terminabile e interminabile*, Lacan li positivizza introducendo il concetto di *sinthomo*, condizione residuale, terminale e fuori senso, del sintomo una volta decifrato. Abbrevio molto, non fornendo i termini dell'algebra originale di cui fa uso Lacan per strutturare la faccenda. Sta di fatto che egli fa affidamento ai *passéur*, poi alla giuria, per discernere, a partire dagli enunciati del *passant* ma soprattutto a partire dalla sua enunciazione, se questo momento sia stato davvero raggiunto e superato.» pp. 11-12.

«È giusto precisare che numerosi post-freudiani hanno invocato, alla fine dell'analisi, la liquidazione del transfert.

Lacan considera futile questa espressione dal momento che essa traduce la negazione di quest'ultimo: all'uscita strutturale dell'analisi il soggetto che ne risulta è diventato propriamente un analista, indipendentemente dalla sua qualità strutturale di praticante. [...] Per Lacan, *l'essere analista* di un soggetto non si acquisisce affatto tramite pratica ma tramite la sua analisi personale che, sola, lo mette nella condizione di "autorizzarsi da sé", ma da un sé prodotto dall'analisi, spogliato del vecchio uomo e rivestito dell'uomo nuovo. Introduco queste parole, che sono quelle di san Paolo nella *Lettera agli Efesini*, per sottolineare che non mi sfugge in che cosa una concezione così nuova della psicoanalisi obbedisca anche ad uno schema ereditato da una tradizione a Lacan familiare. Una volta, durante una chiacchierata, è arrivato a dire a cuor leggero che "una tradizione è sempre stupida" (come emerge dal discorso della scienza). Nel suo ultimo insegnamento, tempera dunque l'idea di una metamorfosi soggettiva radicale che attesterebbe la *passé*.» pp. 12-13.

Éric Laurent

É. Laurent, *Fini/Fine dell'analisi* [1991], in *La Psicoanalisi*, n. 12, Astrolabio, Roma 1992.

«Se l'entrata in analisi si definisce a partire dal sintomo, l'uscita non si calcola che a partire dal fantasma.» p. 167.

É. Laurent, *In che modo la fine dell'analisi si deduce dall'entrata* [1994], in *La Psicoanalisi*, n. 16, Astrolabio, Roma 1994.

«Inizio e conclusione della cura [...] non si contrappongono dal momento che Lacan li pone sulla stessa prospettiva, affermando che l'analisi termina a seconda dell'inizio da cui è partita. Come tutta l'infanzia del soggetto può essere custodita nel più piccolo ricordo infantile, così nell'après coup della conclusione dell'analisi troviamo che c'era già tutto nella prima seduta.» p. 46.

É. Laurent, *L'atto analitico*, in L. Brusa (a cura di), *La pratica analitica nell'orientamento lacaniano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

«[...] in un'analisi, se non c'è un protocollo, uno standard, c'è però una logica che ne determina la fine, il termine. [...] La produzione, è precisamente la caduta, il cadere di qualcosa, una caduta che è centrale e che [...] si può nominare in più modi.» p. 141.

É. Laurent [1998], in J.-A. Miller, *Il nuovo. Fortuna e ordinaria virtù in psicoanalisi*, Astrolabio Roma 2005.

«Seguendo il *Seminario* [V] mi pongo il problema del cammino del soggetto: come fa il soggetto, una volta che si allontana dal cammino diretto al fallo per andare verso l'ideale I, a recuperare ϕ ? Che succede quando il cammino verso l'ideale non viene effettuato? E, comunque, quando il soggetto va verso I, come fa a recuperare ϕ ? Possono prospettarsi qui parecchie soluzioni. Jacques-Alain Miller ne ha messo in luce una, con la quale ha dato il titolo a un capitolo, "Un'uscita via il sintomo". È una soluzione davvero interessante con la quale Lacan mostra che, in fondo, con l'allontanarsi dall'essere il fallo, il soggetto finisce per liberarne il posto. E il paradosso che si produce è che, per il fatto di allontanarsi, il posto si libera e il soggetto può arrivarvi. È così che recupera il fallo: una volta che il posto resta vuoto, allora può occuparlo. E, *a contrario*, ci sono

delle uscite attraverso il sintomo, in cui il soggetto recupera il fallo nel modo cattivo. Troviamo in due capitoli la fantastica controanalisi dell'ossessivo analizzato da Bouvet e un caso di nevrosi ossessiva femminile. [...] Prendo solo un punto, seguendo l'indicazione di lettura che dava Jacques-Alain Miller, quella di interessarsi non alla funzione di interdizione dell'analista ma alla funzione di ciò che permette. Si potrebbe insomma fare una clinica dell'uscita, di quel che è permesso dall'analista all'uscita. Ebbene, in questo caso l'analista permette qualcosa al suo soggetto analizzante: gli permette di assorbire il fallo. Lacan lo dice: l'analista si mette al posto di una madre buona, gentile, che dice sì!, è permesso che tu assorba il fallo che ti mancava, ne hai perfettamente il diritto. E si ha così un soggetto che, preso nella sua rivendicazione, è perduto. Una rivendicazione che Lacan non confonde con il *Penisneid*. Lacan fa notare la manovra dell'analista che permette il recupero immaginario. E dice: è un'uscita via il sintomo, dato che fa parte dei sintomi della nevrosi ossessiva il cercare sempre qualcuno un po' più potente, che avrebbe il fallo, e di identificarsi con lui. [...] Mi sono chiesto se, a partire da qui, non si possa avere uno strumento per cogliere un'altra via, un'altra uscita attraverso il sintomo: sarebbe l'uscita in cui il soggetto potrebbe accostarsi alla domanda che distrugge il desiderio senza sentirsi in colpa. Ci sono dei soggetti che, alla fine dell'analisi, possono dire senza sentirsi in colpa: "Voglio essere quello che distruggerà l'Altro" (l'Altro della buona fede, il luogo dell'Altro) e specialmente quando quest'Altro è stato per

loro l'oggetto di un'identificazione che gli aveva dato accesso alla potenza. Questa identificazione con l'Altro, dopo, dà luogo a questa domanda, e il soggetto l'accosta senza colpa. È questa un'uscita attraverso il sintomo, un altro tipo di sintomo. A partire da qui si potrebbe concepire tutta un'articolazione clinica da fare, seguendo le differenti cliniche di Lacan: si tratterebbe di situare questo tipo di uscita attraverso il sintomo e di distinguerla dall'identificazione con il sintomo come punto di capitone. In fondo ci sono dei buoni e dei cattivi punti di capitone. Non ci sono solo dei punti di capitone che sono dalla parte buona, ci sono delle uscite attraverso una sorta di capotaggio fatto verso pessime direzioni.» pp. 108-109.

Autori del Campo freudiano

F. Ansermet, *All'estremo limite della prima infanzia*, in R.E. Manzetti (a cura di), *La direzione della cura nella psicoanalisi lacaniana. Strategia, tattica, politica*, Antigone edizioni, Torino 2014.

«Su cosa sfocia la fine di un'analisi? Punto che è al cuore del quarto capitolo di *La direzione della cura*, quando si parla dell'attraversamento del piano delle identificazioni, per andare oltre l'identificazione. Nel Seminario XI leggiamo che questo attraversamento si fa attuando una separazione fra *I* maiuscola e *a* minuscola, che è l'obiettivo dell'operazione psicoanalitica. Da un lato abbiamo l'oggetto *a* causa di desiderio, oggetto misconosciuto della pulsione, e dall'altra l'ideale, relativo all'identificazione. Il lavoro psicoanalitico consiste nel far funzionare questo scarto fra il punto da cui il soggetto si vede amabile – punto fondamentale, e nello stesso tempo trappola, senza il quale il soggetto non è umanizzabile – e l'altro punto, in cui il soggetto è causato da un oggetto causa di desiderio, che viene a collocarsi nella divisione inaugurale del soggetto. Da un lato c'è la *I* e dall'altro c'è l'oggetto *a*» p. 133.

«Lacan situa questo punto alla fine dell'analisi, un punto dove tutto può essere rimesso in gioco in modo diverso. È un punto di disperazione, e nello stesso tempo di libertà. Ecco perché Lacan parla di domanda vuota, una domanda che va fino al punto di vuoto, che è al cuore dell'esperienza psicoanalitica. La domanda non è già vuota, è l'analista a svuotarla, non per frustrare il soggetto, ma affinché riappaiano quei significanti nei quali è trattenuta la frustrazione» p. 135.

H. Bonnaud, *Ciò in cui siamo impigliati*, in S. Morrone (a cura di) *Il momento di concludere. Il tempo in Freud, in Lacan e nell'epoca degli algoritmi*, Ed. Seb27, Torino 2020.

«La fine dell'analisi consisterebbe nel sapere finalmente ciò che è all'opera nel nostro imprigionamento, nella nostra prigionia, in che cosa siamo impigliati. Si tratta di arrivare a nominare il proprio *sinthomo*. Lacan dice [...]: "L'analisi non consiste nel liberarsi dai propri *sinthomi* [...] perché è così che scrivo sintomo [...]. L'analisi consiste nel sapere perché vi si è impigliati" » p. 97.

«Ora è il momento di concludere, il momento di dire che cos'è un'analisi condotta fino al suo termine. Quando si è a $S(A)$, non per questo si è colto che cos'è il *sinthomo*, qual è il resto dell'operazione che tocca il corpo, l'iterazione di

godimento. Lacan parla dell'*Autrement* dicendo che designa una mancanza. Si tratta della mancanza di struttura, quella che riguarda *-phi*. "Si tratta di mancare diversamente, *autrement*". Questa frase deve essere compresa nel suo equivoco. Si manca diversamente, cioè si può scorgere la mancanza, invece di otturarla [...]. Si sopporta meglio di essere mancanti o [...] non facciamo più una tragedia di quel che è la mancanza di sapere [...]» pp. 105-106.

M.-H. Brousse, *La direzione della cura: l'insegnamento dell'ultimissimo Lacan*, in R.E. Manzetti (a cura di), *La direzione della cura nella psicoanalisi lacaniana. Strategia, tattica, politica*, Antigone edizioni, Torino 2014.

«La fine dell'analisi tende a far equivocare il sintomo, a trasformarlo in equivoco. È il solo modo di liberarsene» p. 165.

S. Cottet, *La conclusione della cura* [1994], in *La Psicoanalisi*, n. 16, Astrolabio, Roma 1994.

«Grazie a un effetto d'après coup, rileggiamo le cinque psicoanalisi di Freud con le seguenti chiavi: il desiderio dell'analista il godimento femminile e l'oggetto (a) che costituiscono i punti fondamentali propriamente lacaniani. [...] Questa varietà d'uscita diventano dunque strettamente connesse al desiderio di Freud, alla direzione della cura e ai limiti della dottrina nei diversi momenti. Per il piccolo Hans si tratta dell'insufficiente valutazione del desiderio della madre nello svolgimento del fantasma per l'Uomo dei topi l'apparente guarigione del sintomo di colpevolezza che maschera la pulsione di morte. Nel caso di Dora si tratta del desiderio di Freud e del suo ruolo nel transfert negativo. Infine, nell'Uomo dei lupi l'eternizzazione del transfert spinge Freud a intervenire nel reale fissando un termine a priori.» p. 40.

A. Di Ciaccia, *La passe, la Scuola e il sociale*, in *La Psicoanalisi*, n. 17, Astrolabio, Roma 1995.

«Ma lì dove non si concorda più è sul valore da accordare a questo essere psicoanalista. Vuol forse dire che bisogna acquisire una padronanza di ferro sui procedimenti inconsci? Vuol forse dire che bisogna sviluppare una forte identificazione con un io o un superio a prova di pulsione?»

Vuol forse dire che bisogna arrivare a un sé armonico e integrato? Certo, è quello che lascia intendere una lettura frettolosa del *Wo Es war sol Ich werden* freudiano.

Ma se si sostituisce l'idealizzazione con la logica, voglio dire con la logica del significante che serve da filo d'Arianna nei meandri inconsci, si scopre che ciò che si attende da una psicoanalisi, per diventare psicoanalista, non avviene sul filo di una identificazione in più, ma sul filo di una disidentificazione. In altre parole, per utilizzare la terminologia che Lacan usa ne *La direzione della cura*, l'analista, nell'esercizio della sua funzione, "farebbe meglio a orientarsi sulla sua mancanza-a-essere piuttosto che sul suo essere". Essere "pura mancanza" e "puro oggetto": è questo che, secondo la prima versione della *Proposta del 9 ottobre*, è dato di sapere a colui che termina la fatica analizzante e si accolla la fatica analista. [...] Nella *Proposta* Lacan raddoppia quindi la mancanza: non solo il soggetto analizzante non è più nessuno dei tanti significanti che si sfogliano nel corso della sua analisi. In altre parole, il suo essere non è rappresentato da nessun significante, ma, in più, gli si palesa di essere oggetto di un desiderio di un altro. Anche se sta proprio qui il segreto del viraggio per diventare psicoanalista, quando egli acconsente a permettere "al soggetto, al soggetto dell'inconscio, di prenderlo come causa del suo desiderio" » pp. 10-11.

A. Di Ciaccia, D. Fasoli, *“Io, la verità, parlo”*. *Lacan clinico. Saggio-conversazione*, Alpes, Roma 2013.

«[...] l’analisi va verso la sua conclusione quando il soggetto, dal godere nel credersi quell’oggetto [...] che sarebbe centrale per il desiderio dell’Altro (soprattutto materno e paterno), si scopre un essere vivente, maschio o femmina, e in più destinato alla morte. [...] il soggetto deve rinunciare a essere il “fallo” e accettare di “averlo” o “non averlo”.» p. 40.

«Con un’altra formulazione Lacan indica la fine corsa di un’analisi quando uno arriva a volere coscientemente quello che desidera inconsciamente e viceversa. [...] il sintomo di cui il soggetto soffre si posiziona proprio sull’antinomia tra il desiderio inconscio e il volere cosciente.» p. 40.

M. Focchi, *L’identità vuota. Studio sulle patologie trasversali*, Guerini, Milano 1991.

«L’esito della psicoanalisi [...] porta il soggetto a dover considerare se vuole ciò che desidera. Compiuta la traversata del fantasma, analizzate le determinanti inconscie della propria condotta, il soggetto può o meno volere ciò che l’esito dell’analisi gli indica. [...] Si tratta di chiarire le

determinazioni che reggono il sintomo per portare il soggetto al limite in cui di nuovo può decidere se vuole o no ciò di cui gode, ovvero se vuole diventare ciò che è.» pp. 163-165.

P. Francesconi, *Né dialogo, né monologo. La pratica interpretativa lacaniana*, in L. Brusa (a cura di), *La pratica analitica nell'orientamento lacaniano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

«Il soggetto analizzato fino al suo vero termine raggiunge quello che Miller definisce il punto del *più nessuno*, che potremmo chiamare un dire sbriciolato fino alla sonorità». p. 97.

F. Leguil, *La certezza in psicoanalisi*, in *La Psicoanalisi*, n. 16, Astrolabio, Roma 1994.

«Un cura condotta a termine destituisce il soggetto, ma non lo lascia senza risorse né lo disarciona come sulla via di Damasco.» p. 86.

A. Lysy, *Un torsolo di reale a fine analisi*, in AA.VV. *Scilicet. Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, Alpes, Roma 2015.

«La fine dell'analisi, come ne testimoniano gli Analisti della Scuola (AE) è incontro del reale? Questa espressione, dagli accenti metafisici o fantastici, può rischiare di evocare, giustamente, una "trance mistica" alla Balint, così preferisco la formulazione seguente: "L'analisi può condurre un analizzante a isolare ciò che per lui costituisce il torsolo del reale". Questo non si produce che a forza di sgranocchiare, come una mela della quale si ottiene il torsolo solo andando fino alla fine - e il torsolo è precisamente questa fine non commestibile; è un resto, e ciò che un essere umano, in linea di principio, non mangia e getta.» p. 53.

«Questo resto non è dunque tanto dell'ordine del non analizzato - residuo di un lavoro incompiuto, che, successivamente, potrebbe o dovrebbe essere ancora ripassato al mulino del senso e completato - ma piuttosto qualcosa di non analizzabile, di non riassorbibile nelle catene significanti. L'arresto sul limite della decifrazione non coincide con la fine dell'analisi come tale. Puntando al reale del sintomo, gli analisti oggi vanno più lontano di Freud. Essi vanno al di là di ciò che Lacan ha designato come traversata del fantasma. J.-A. Miller ha chiamato *outrépassé* questa zona di confronto diretto con i resti sintomatici. Articolando il resto al reale del sintomo, egli ci dà gli strumenti per aprire un campo di ricerca nuovo sulla fine dell'analisi, un

campo di questioni, di paradossi, da esplorare, piuttosto che delle risposte già confezionate.» p. 54.

R.E. Manzetti, *Il momento di concludere*, in S. Morrone (a cura di), *Il momento di concludere. Il tempo in Freud, in Lacan e nell'epoca degli algoritmi*, Edizioni Seb27, Torino 2020, p. 75.

«In un'analisi portata al suo termine, in cui quindi l'analista viene a trovarsi in posizione di scarto e l'analizzante si accoglie come $\$$, l'analizzante rende un servizio all'analista, gli dà cioè l'esaltazione del vero fratello che egli è. Una fraternità di soggetto diviso. Quella cosa divisa nata nella sua analisi, ora la ritrova attraverso la divisione prodotta nell'analizzante. Questo passaggio di esaltazione è possibile soltanto se l'analizzante si è implicato nel reale del dire, nel reale di ciò che resta fuori da tutti i detti dell'analisi» pp. 72-73.

«Dall'inizio alla fine dell'analisi l'inconscio reale è sempre stato in funzione, ma il parlessere ha sempre trasformato i suoi godimenti in senso. Ora questo ritorno contingente al fuori senso della fine dell'analisi, che non ha a che fare con la durata, segna un punto di non ritorno della domanda analizzante, di cui si constatano gli effetti nel soggetto. Questo nuovo evento del reale in analisi, per il fatto di rendere chiara la reale natura di quello precedente, che Lacan

definisce *troumatique*, rovescia il sintomo soggettivo specifico che gli è correlato. L'affetto che gli è correlato non è più l'angoscia, ma un affetto che ha a che fare con la soddisfazione e la gioia, che segnalano che l'analisi è finita. Il soggetto potrà ora lasciare al reale ciò che è del reale.» p. 75.

R.E. Manzetti, *Il desiderio, incompatibile con la parola*, in R.E. Manzetti (a cura di), *La direzione della cura nella psicoanalisi lacaniana. Strategia, tattica, politica*, Antigone edizioni, Torino 2014.

«Al di là della roccia della castrazione c'è la fenditura, quella "Spaltung ultima per cui il soggetto s'articola col Logos [...]", e grazie alla quale l'analisi giunge alla fine per il fatto di produrre l'oggetto che ne è la causa» p. 154.

R.E. Manzetti, *Punti di solitudine*, in L. Brusa (a cura di), *La pratica analitica nell'orientamento lacaniano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

«L'analista è definito tale dal suo atto. La *passé* è il dispositivo che permette la verifica di tale atto, che ha a che fare con la temporalità dell'istante. Nel suo Seminario sull'atto

analitico, Lacan afferma che il solo punto in cui l'atto può essere interrogato è il suo punto d'origine, il passaggio da analizzante a analista. L'atto, il dire come atto, proviene da un punto di vuoto assoluto, dal punto zero di significante che immaginiamo come buco.» p. 151.

«Se l'oggetto *a* è presente all'inizio della cura, ci vuole tutto il lavoro analizzante perché al termine dell'operazione riappaia nel reale, evacuato dall'analizzante, come oggetto plusgodere accompagnato dal sapere che non c'è rapporto sessuale.» p. 152.

A. Menard, *Strappare l'ossessivo all'ascendente dello sguardo*, in J.-A. Miller, A. Di Ciaccia, *L'Uno-tutto-solo* [2011], Astrolabio, Roma 2018.

«Il termine 'strappare' testimonia del taglio radicale e irreversibile che segna la caduta dell'oggetto *a* a fine cura. Alcuni si accontentano dell'effetto terapeutico senza acconsentire alla perdita. Altri mettono in luce l'oggetto *a* nel loro discorso, senza peraltro accettare di mollarlo di fatto. Comunque sia, la cura deve permettere di reintrodurre la mancanza differenziandola dalla perdita.» p. 175.

V. Palomera, *La direzione della cura e la regola psicoanalitica*, in R.E. Manzetti (a cura di), *La direzione della cura nella psicoanalisi lacaniana. Strategia, tattica, politica*, Antigone edizioni, Torino 2014.

«La psicoanalisi offre al soggetto, come singolare, la possibilità di trovare il buon buco, non per fare l'opera d'arte, ma per ottenere la particolarità, farsi uno stile, ridurre la propria storia, il romanzo familiare, per ottenere un effetto di stile. Possiamo dire che lo stile proprio è la singolarità del sintomo» p. 83.

«Sappiamo che non si può dire tutto, ma si può arrivare al punto in cui quello che non si può dire non interessa. Però accontentarsi di quello che non si può dire potrebbe essere anche un'interruzione di un'analisi. Secondo Lacan si tratta di andare fino al punto in cui quello che non si può dire è acquietato. Alla fine si trova un punto di tranquillità con ciò che non si può dire, che sta all'interno della singolarità del soggetto. Alla fine di un'analisi, quindi, non si tratta tanto della caduta dell'oggetto *a*, quanto della caduta di quello che è attorno al soggetto supposto sapere (A)» p. 84.

M.-J. Sauret, *Ritornare sui propri passi*, in *La Psicoanalisi*, n. 16, Astrolabio, Roma 1994.

«A un certo punto della mia analisi, quando ero preso dal problema della fine, improvvisamente, una certezza si è ancorata in me: quella di “ritornare sui miei passi” e di ritrovare, davanti a me, la problematica, le domande, i significanti stessi dell’inizio della mia analisi. La forza di questa certezza era proporzionale a quella di una convinzione che simultaneamente si stabiliva in me: di essere in qualche modo piantato in asso dall’interpretazione.» p. 137.

E. Solano-Suarez, *L’analisi dopo la passe*, in *La Psicoanalisi*, n. 16, Astrolabio, Roma 1994.

«Dico semplicemente, per concludere, che sono arrivata fino a questo punto con il mio terzo analista. Egli seppe farmi parlare fino a determinare la riduzione della struttura alla sua essenza minimale di cerchio e di retta. Ecco perché l’ho lasciato. Questa fine di analisi mostra l’ingenuità e la semplicità della conclusione. E tuttavia, quante volte è stato necessario girare intorno perché ciò accadesse. Cosa che evoca una scommessa di pura perdita.» p. 146.

M.L. Tkach, *Svolta del 1920 e conclusione dell'analisi*, in R.E. Manzetti (a cura di), *La direzione della cura nella psicoanalisi lacaniana. Strategia, tattica, politica*, Antigone edizioni, Torino 2014.

«Come colloca Freud la pulsione di morte in relazione alla fine dell'analisi? La pulsione non va liquidata, ma imbrigliata, ci dice Freud. Non si tratta, dunque, di eliminarla (come ha fatto l'Io del soggetto mettendo in campo una difesa); l'analisi non ha la finalità di cancellare la pulsione, ma quella di rettificare il processo di rimozione. Anche qui, dunque, non si tratta di eliminare la difesa. Salviamo la pulsione e salviamo anche l'Io; ciò non significa però che alla fine dell'analisi entrambi non presentino delle importanti modificazioni. Li salviamo in modo tale che la pulsione sarà ben incanalata e potrà essere al servizio della soddisfazione del soggetto, e l'Io avrà esaurito tutti i modi in cui agiva la sua difesa espulsiva in relazione al soddisfacimento pulsionale e in relazione a tutto ciò che gli rammentava tale soddisfacimento, a partire dal fatto che appariva Altro da sé. Alla fine, l'ultimo atto espulsivo sarà nei confronti del proprio modo di espellere. L'analisi non può essere finita se l'Io del soggetto non ha accettato, definitivamente, il fatto che c'è l'Altro da sé e che occorre trovare ogni volta il modo per averci a che fare. Può essere un altro modo di definire la rettifica del processo di rimozione. Infine, Freud ci dice che al termine dell'analisi rimangono delle manifestazioni residue che sono dei residui pulsionali. Non può che essere così, dal momento che

non tutto il pulsionale può essere passato attraverso il simbolico, il dicibile. Il fatto che ci sia Thanatos vuol dire che c'è irriducibilmente dell'indicibile. Ciò non può essere modificato; ciò che si può cambiare con l'analisi è il nostro rapporto con l'indicibile. Accettarlo realmente ci consente di trovare delle soluzioni possibili ogniqualvolta esso si presenti» pp. 56-57.

L. Troianovsky, *Una risposta al buco*, in AA. VV. *Scilicet. La donna non esiste*, Panozzo Editore, Rimini 2022.

«Come collocare la fine dell'analisi una volta che l'esperienza ha messo in evidenza l'irriducibile della pulsione? Il modo di godere non si interpreta, né si fa cadere né si attraversa. Pertanto resta l'identificazione, ma identificarsi all'inconscio è impossibile poiché resta sempre Altro. Lacan proporrà l'identificazione al *sinthomo*. [...] La fine dell'analisi oscilla dal sapere come deciframento di una verità alla verità di godimento, godimento del corpo con il quale si tratterebbe di "*saperci fare*". Il sintomo nella prospettiva di *sinthomo* si rivela come un funzionamento e il corpo esce dallo specchio per costituire la superficie offerta al tratto della pulsione: si gode nella misura in cui si ha un corpo. È dalla mano di Joyce, come può chiarire lo statuto primario del *sinthome*, che si giunge a ridefinire il sintomo come "*evento di corpo*".» pp. 153-154.

O. Ventura, *Dall'inizio alla fine della cura: disidentificare*, in L. Brusa (a cura di), *La pratica analitica nell'orientamento lacaniano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

«L'esperienza analitica parte dalle identificazioni del soggetto per dirigersi verso il nucleo di godimento che le identificazioni racchiudono, il nucleo di godimento che è incapsulato nelle identificazioni e le disfa una per una [...] Ed è per questo che restituisce il soggetto, facendolo tornare alla sua vacuità primordiale. Restituire il soggetto alla sua vacuità primordiale è la formula che permette a Lacan di parlare, per esempio, di attraversamento del fantasma.» p. 184.